

Fiducia

Stefano Bittasi S.I. - di «Aggiornamenti Sociali»

Nessuno potrebbe sopravvivere a questo mondo senza avere fiducia. Nessuno di noi possiede la quantità necessaria di informazioni o di competenze necessarie per poter fare le proprie scelte e avere la completa garanzia di portare a compimento con successo i propri progetti senza il concorso dell'azione altrui. Anche se non ce ne rendiamo conto pienamente, la fiducia negli altri, nella realtà attorno a noi, precede persino la nostra intenzionalità di averne o il ritenere che qualcuno ne sia degno. La rete di relazioni e di servizi che ci sono forniti e di cui abbiamo fatto esperienza fin dalla nostra infanzia (la prima fiducia è quella nei nostri genitori) è un insieme complesso a cui affidiamo il nostro vivere. Si potrebbe anche sottolineare come la fiducia rappresenti un ponte tra il presente e il futuro, nel momento in cui poniamo in essere scelte nell'oggi che ci auguriamo positive per il domani. Così nelle dinamiche di fiducia si intersecano elementi di esperienza che traiamo dalla memoria del passato e aspettative che riguardano il futuro, cioè la speranza. Tutto questo processo si concretizza spesso nella possibilità - o nella necessità - di affidarci a una o più persone, ritenute per l'appunto affidabili, per poter conseguire il fine desiderato e sperato.

Le dinamiche di fondo della fiducia (sia quella «orizzontale», sia quella «verticale», religiosa, legata alla fede) sono profondamente segnate dal modo con cui le persone si mettono in relazione. Si tratta cioè di vivere dei legami. L'etimologia mostra che la comune radice fid- delle lingue neolatine è collegata al greco peith- (alla base sia del verbo peitho, «convinco», sia del termine pistis, «fede»), che fa capo al sanscrito bandh- che significa legame, corda. In latino il termine fides, -ei indica fede-fiducia, mentre fides, -is indica la corda di uno strumento musicale. Si può quindi dire che se la fiducia evoca la possibilità di creare legami orizzontali tra le persone coinvolte nella relazione tra presente e futuro storico, la fede fa riferimento a legami verticali tra cielo e terra, nel rapporto tra presente e futuro escatologico.

Si può notare, tuttavia, che ogni situazione di crisi tende a erodere questi legami, rendendoli così tenui da far vacillare i fondamenti stessi della fiducia, inducendo le persone a voler trovare in una presunta autosufficienza nel presente la garanzia del proprio vivere. Uno degli episodi più esemplificativi di questa situazione è la vicenda del vitello d'oro costruito dal popolo d'Israele durante il suo cammino nel deserto.

Certezza nella crisi? Il vitello d'oro

Esodo 32, 1-6

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece rissa intorno ad Aronne e gli disse: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me». Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!». Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore». Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.

Dopo essere uscito in modo glorioso dall'Egitto, dalla terra di schiavitù, il popolo di Israele giunse al monte Sinai per ricevere il trattato di alleanza con il proprio Dio. Mosè e Giosuè vengono invitati a salire sul monte e lì rimanere in dialogo con Dio, mentre il popolo doveva rimanere in attesa ai piedi del monte, con Aronne come guida temporanea (cfr Esodo 24, 1-2 e 12-18). Certamente questa condizione di attesa e di stallo rappresenta per il popolo un banco di prova notevole della sua capacità di fede. Mosè infatti chiede molto quando afferma: Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco, avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro (24, 14). Non viene dato un termine, non si fissa un giorno per il loro ritorno dal Sinai. È vero che grazie al legame di fiducia tra Mosè e Dio un popolo di schiavi qual era Israele aveva sperimentato la grandiosità della vittoria sulla nazione più potente dell'epoca, giungendo all'emancipazione. È vero anche che questo popolo aveva toccato con mano come ci si potesse dissetare e come ci si potesse nutrire di manna nel deserto solo affidandosi a quel Dio attraverso Mosè (cfr Esodo 15-17). Eppure, a meno di quaranta giorni dalla partenza di Mosè, la situazione sembra molto cambiata. Il cammino intrapreso aveva una meta promessa: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele (Esodo 3, 17), ma senza la guida di Mosè e del suo Dio tale meta sembra una chimera e rimane invece la realtà critica del deserto. Il momento della crisi fa perdere la fiducia e servono certezze che possano permettere di vivere il proprio presente. Da qui la richiesta di

fabbricarsi questo «punto saldo» nel quale poter confidare. Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece rissa intorno ad Aronne e gli disse: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto» (32, 1). Si noti che, a opera compiuta, così viene salutato il vitello di metallo fuso: Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto! (32, 4). Il «nuovo» Dio non è più la garanzia di un'alleanza utile al cammino futuro, motivo per cui si risiede alle pendici del Sinai. La sua azione salvifica nel passato garantisce solo l'oggi.

Quando la crisi colpisce, la perdita del senso di fiducia conduce a cercare sicurezza in un «dio» garante dell'oggi. Il nostro testo mostra come questa ricerca si compia nel segno dell'oro, anche se non intende, con questo, proporre una critica della ricchezza o del denaro. Sembra piuttosto in gioco il valore simbolico del bene materiale, utilizzato solo per garantire la stabilità del presente. Viene meno il suo valore di «possibilità», di mezzo utile a un investimento che guardi al futuro. Grazie all'oro ci si costruisce un vitello che dà sicurezza all'oggi, invece di mantenere aperta la possibilità di sviluppo insita nel bene stesso.

Il meccanismo che emerge attraverso la narrazione è paradigmatico del rapporto tra crisi e senso di fiducia, riscontrabile infatti anche oggi, se si osservano le reazioni alla crisi finanziaria che ha colpito l'intero pianeta. Il venir meno della fiducia ha paralizzato ogni forma di investimento - investire implica sempre una componente di rischio -, portando le aziende e gli istituti di credito (mai la distanza tra termine significante e realtà significata è stata più grande: il credito implica infatti una fiducia di investimento che non c'è!) a trovare nel proprio presente l'unica fonte di sicurezza, nello specifico tenendo stretta la liquidità, penalizzando l'economia reale e ogni progettualità volta al futuro tipica degli investimenti.

Come per il popolo d'Israele che non sa più fidarsi di un «sicuro» ritorno di Mosè, anche oggi si cercano i pilastri saldi dell'oggi della propria attività, possibile solo a chi ha «oro» da parte. Non è casuale che tale processo sia posto nella Bibbia persino al cuore della crisi della fede in Dio. Dirà Gesù: Nessuno può servire a due signori: o odierà l'uno e amerà l'altro, o si attaccherà all'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona (Matteo 6, 24; cfr Luca 16, 13). Il termine «mammona» deriva dalla radice ebraica)aman (a noi è più familiare il termine amen: «credo», «mi fido»), che contiene l'idea dell'aderire con fiducia, dunque della fede. Il bene materiale è considerato come l'equivalente di una certezza che può garantire già nel presente la realizzazione di aspettative future ancora incerte. L'oro dell'Esodo, che viene fuso per creare un idolo, diventa l'equivalente funzionale di altre forme di fiducia: al vitello d'oro si chiede di adempiere in un modo più preciso ed efficace alla stessa funzione che assolve l'attesa nel futuro; in questo senso può sembrare che la fiducia non sia più necessaria per vivere. Chi possiede il vitello d'oro non sente più alcun bisogno di avere fiducia in Mosè e negli altri. La fiducia generalizzata nel vitello d'oro, inteso come bene materiale alla base della propria sicurezza, prende il posto di tutte quelle innumerevoli e difficili dimostrazioni individuali di fiducia che sarebbero necessarie per dare una base sicura alla nostra vita in una società basata sulla cooperazione.

In questo senso, il farsi «vitelli d'oro» per superare l'impasse generata dalla crisi diventa il meccanismo difensivo che cerca di costruire con le proprie forze quel ponte tra presente e futuro alla ricerca di sicurezza. Questo tuttavia cancella in un sol colpo ogni riferimento al futuro come luogo di realizzazione dei desideri e delle speranze, rinchiudendo così il presente in una presunta autosufficienza. La situazione attuale mostra come tutti di fatto stiano fermi in attesa di una «magica» risoluzione della crisi. Tutti aspettano, ma nessuno fa il primo passo per riavviare i meccanismi di fiducia necessari per potersi incamminare di nuovo verso una «terra promessa». Quale possibilità di svolta fornisce il nostro testo per superare tale impasse?

Fiducia e speranza

Esodo 32, 7-13

Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! [...]». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

L'asse temporale sul quale si innesta la proposta di Dio a Mosè di abbandonare il popolo di dura cervice è quello del presente che si confronta con il passato del comandamento legale che il popolo ha tradito. Come il popolo che si è fabbricato il vitello d'oro, Dio propone a Mosè una lettura della realtà basata unicamente sul presente orientato al passato: il peccato presente è l'abbandono della via indicata da Dio nel passato, e quindi è evidente che non ci può essere futuro. Se il popolo cerca la propria sicurezza di fronte alla crisi solo nel presente, solo il presente sarà il suo orizzonte. Se il popolo vuole certezza attraverso il bene materiale oggi tangibile senza più avere fiducia in una relazione, verrà lasciato solo nel suo deserto senza più relazione con Dio. Mosè però propone a Dio un altro sguardo. Solo la prospettiva del futuro - concretamente la promessa della discendenza che chiude il nostro brano - permette un possibile «investimento» reciproco. Lo smarrimento di questa apertura al senso del cammino era stato l'orizzonte del popolo e Mosè rimprovera a Dio di utilizzare la medesima dinamica. La soluzione che egli propone a Dio invece è di continuare a investire in questo popolo, perché il popolo possa continuare a investire in questo Dio. Il riallacciarsi delle relazioni positive viene cioè riferito unicamente alla possibilità di una fiducia reciproca.

Nel Nuovo Testamento troviamo la più famosa definizione biblica della fede: La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede (Ebrei 11, 1). Non è questo lo spazio per condurre un'analisi approfondita di questa complessa affermazione, tuttavia è sufficiente far notare come il criterio di valutazione biblico della propria azione nel presente trova il suo senso nella capacità di investimento nel futuro. Il domani (oggi non veduto e solo sperato) deve essere il vero motore delle scelte che si pongono in essere oggi. E nella proposta biblica questo deve essere ancora più vero quando i momenti di crisi rendono il presente difficoltoso. Occorre quindi vincere la tentazione di una chiusura a riccio sul qui-e-ora nel quale pretendere di trovare le proprie certezze (la dinamica del vitello d'oro), come è necessario rifuggire dalla chimera del «chi fa da sé fa per tre» e investire in relazioni più che in autosufficienze illusorie. Il pericolo è di essere «lasciati soli» nel proprio momento di crisi, il cui superamento è possibile solo nella ricostituzione di legami connotati da fiducia.

Per questo motivo è particolarmente stridente l'atteggiamento del credente - specialmente qualora abbia responsabilità sociali, politiche o economiche - che vive il momento presente come chi abbia smarrito la fiducia come motore attuativo di scelte.